



## Intervento del Vescovo Domenico

Camaldoli (AR), martedì 30 luglio 2024

### “Una terra da abitare e custodire”

#### Il pensiero e l'azione della Chiesa cattolica a proposito della casa comune

(60<sup>a</sup> Sessione di Formazione Ecumenica SAE a Camaldoli)

##### 1. *Non solo tecnologia, ma contemplazione*

Il pensiero di papa Francesco sull'ecologia non è un “fungo” che spunta all'improvviso, ma l'emersione di un fenomeno carsico che ha a che fare con il lungo tragitto dell'esperienza cristiana. Per stare solo all'ultimo scorcio di secolo, è utile far riferimento alla provocante riflessione di papa Paolo VI nella *Populorum progressio* (1967), dove si afferma che lo sviluppo è il nuovo nome della pace. “Sviluppo” è parola accuratamente scelta per distinguerla da quella di “progresso” che evoca un processo inarrestabile, rettilineo, grazie al quale la storia sarebbe andata di bene in meglio. Le cose non sono andate così e già alla fine degli anni Sessanta, ben prima del Club di Roma che avrebbe delineato “i limiti dello sviluppo”, la Chiesa cattolica mostrava la sua riserva critica rispetto ad uno dei miti dell'epoca moderna. Non solo. Paolo VI lamentando una diffusa mancanza di pensiero, avverte già lucidamente il probabile collasso di un sistema che è destinato a forzare la mano rispetto all'utilizzo della natura. Successivamente Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) – una Enciclica sfortunata, presto dimenticata al sopraggiungere della *Centesimus annus* (1991) – ha il pregio di denunciare lo stato di un mondo segnato da una forbice inaccettabile che permane tra ricchi e poveri. E ormai dinanzi ad una sfida ineludibile che è quella di dare a tutti la stessa opportunità di sviluppo senza compromettere l'ecosistema del mondo che appare già seriamente compromesso. Infine, la ricca riflessione di Benedetto XVI che nella *Caritas in veritate* (2009) propone una ricca e differenziata analisi del rapporto tra l'uomo e la tecnica, esplicitando ormai chiaramente la crisi ambientale cui è sottoposto il mondo post-moderno.

I tempi sono maturi per arrivare a papa Francesco che dedica espressamente al tema dell'ecologia integrale la sua Enciclica del 2015. In che consiste la sua proposta? Nella *Laudato si'* viene a precisarsi il fatto che una nuova ecologia umana ha bisogno di contemplazione e non solo di tecnologia. Economia ed ecologia, due ambiti discorsivi ormai tecnicizzati, sono riportati alla loro radice antropologica e teologica: la ‘casa comune’ di tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti. Solo a condizione di essere capaci di fermarci a guardare ed ascoltare, o, meglio, a contemplare, oltre le

nostre sempre più potenti capacità di fare e di agire, possiamo riconoscere le contraddizioni alle quali ci troviamo esposti.

Partendo da questo piano sarà possibile cercare di colmare quel divario mentale e politico che ogni giorno tocchiamo con mano, per cercare di orientare ciò che oggi sembra destinato a sfuggire a qualunque controllo e senso. La ragione della paralisi culturale di cui oggi soffriamo, sostiene papa Francesco, è il frutto di quella attitudine tipicamente moderna a non voler impiegare l'intero spettro delle capacità umane nell'organizzare la vita insieme. Se si parte da un'idea di vita neutra e asettica si arriverà a costruire un mondo neutro e asettico, iperfunzionale e disumano. Capace, alla fine, di distruggere quella vita che pretende di conoscere e dominare, ma che in realtà dimentica, anzi tende a scartare.

La provocazione di papa Francesco sulla questione più profonda del nostro tempo è dunque la seguente: l'idea che ha alimentato la crescita degli ultimi secoli – quella secondo cui il semplice perseguimento dell'interesse individuale e la nostra capacità tecnica sono sufficienti per creare ricchezza collettiva – si rivela sempre più inadeguata. Al punto in cui siamo, è necessario un cambio di passo. Abbiamo bisogno di ricomporre su basi nuove la possibilità di espressione dell'io con la cura del contesto circostante; l'organizzazione dei sistemi tecno-economici con le esigenze dell'ecosistema; le nostre certezze scientifiche con lo spazio del mistero. Solo per questa via l'essere umano può arrivare a capire che la condizione di libertà che lo caratterizza non cancella, bensì esalta, la sua responsabilità – cioè il suo essere in relazione – rispetto a ciò che lo circonda. È questa la conversione che il Papa chiede. Il che evidentemente significa molto di più che la semplice “transizione ecologica”. Non inganni il termine di ‘conversione’ Non si tratta di un termine devoto, ma rivoluzionario. A differenza di ‘transizione’ che in fondo implica di percorrere la medesima strada, pur con qualche aggiustamento strutturale, la parola ‘conversione’, indica una vera e propria “torsione” intellettuale ed economica. In una parola, un cambio radicale che ha però bisogno, per potersi realizzare, di un tipo d'uomo diverso da quello oggi dominante.

## *2. Tre questioni ineludibili per definire l'autentico sviluppo umano*

Vorrei, a partire dalla proposta di papa Francesco, evidenziare tre semplici tratti di questa ipotesi di lavoro. Il primo è legato a doppio filo a quel principio per cui “tutto è connesso” che innerva l'intera Enciclica. Il secondo è la persuasione che la crisi ecologica non è solo una crisi materiale, ma anche spirituale. La terza, infine, è la scelta di investire sulla persona come soggetto dal basso che è in grado di fare la differenza per modificare il presente stato di cose.

a. “*Tutto è connesso*”

Questo principio, ormai largamente comprovato anche dalla scienza, sostiene che non si dia in natura la condizione di isolamento per cui ognuno sta per proprio conto. Tutto è segnato dalla relazione. Che cosa è accaduto? Abbiamo finito per distinguere fino a separare, per non dire a contrapporre quello che è per definizione complesso e va visto in modo articolato e relazionale. In particolare la vita come tale è stata scissa e vivisezionata, producendo una serie di divisioni controproducenti. Nella lingua greca antica esistevano due termini per dire vita: *zoé* e *biòs*. *Zoé* esprimeva il semplice fatto di vivere, comune a tutti gli esseri viventi (animali, uomini, dei...). *Biòs*, invece, indicava la forma o maniera di vivere proprio di un singolo o di un gruppo. Il gesto di separare, anzi contrapporre *zoé* a *biòs* è all’origine della modernità. Come rilevato con lucidità da C. Levy Strauss: “Si è cominciato con il recidere l’uomo dalla natura, e con il costituirlo a regno sovrano; si è così creduto di cancellare il suo carattere più irrecusabile, ovverosia che egli è in primo luogo un essere vivente. E, non vedendo questa proprietà comune, si è dato campo libero a tutti gli abusi” (Id., *Antropologia strutturale*, Milano, 1990, p. 391). Questa separatezza è innaturale ed è contraddetta dalla scienza e dalle grandi tradizioni religiose giacché la vita, fin dalle sue forme più semplici (*zoè*) si dà soltanto all’interno di un tessuto di relazioni e la stessa costituzione della soggettività sociale (*biòs*) non può essere pensata a prescindere da questa caratteristica originaria. La conferma sul piano concreto di tale separazione che compromette l’originaria forma di interconnessione, è data da una serie di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti.

Il primo è la *separazione tra economia e società*, il secondo è la *separazione tra economia e lavoro*, il terzo è la *separazione tra economia e democrazia*.

Quanto al primo, non vi è dubbio che negli ultimi 30 anni i dati della diseguaglianza sociale interstatale e intra-statale abbiano registrato aumenti scandalosi. La ricchezza è aumentata obiettivamente in senso assoluto, ma la sua distribuzione non ha avuto effetti riequilibranti. L’idea propagandata da certo pensiero a senso unico per cui “una marea che sale solleva tutte le barche” è stata clamorosamente smentita dai fatti. Il che conferma uno spread che viene prima di quello che tanto preoccupa e che si è progressivamente insinuato, secondo il quale l’economia con le sue regole, i suoi principi inattaccabili sarebbe una cosa, il mondo della società con le sue forme tutta un’altra cosa. L’economia è lo spazio del business, del profitto, della ricchezza, mentre quello della società sarebbe circoscritto alla solidarietà, al volontariato, al non profit.

Accanto a questo primo indicatore ce n’è un altro, altrettanto preoccupante e cioè la separazione tra l’economia e il lavoro. La Gran Bretagna che fino a qualche anno fa era

il Regno del settore manifatturiero, ha visto scendere questa realtà al 12% del suo Pil, mentre son diventati circa 6 milioni quelli che lavorano in attività legate al denaro, alle banche, alle finanze. In effetti il fenomeno della finanziarizzazione crescente ha prodotto una distorsione di fondo: non è più il lavoro che crea la ricchezza, ma questa si autoriproduce in forme sempre più virtuali che riducono la variabile umana ad un costo emergente, da ridurre sempre di più con drastici ‘aggiustamenti strutturali’. Nulla di sorprendente se poi i nostri giovani – e non solo – sognino sempre di più una ‘svolta’ che consenta loro di vivere... senza lavorare (!). Non solo il lavoro è a rischio, ma ancor prima è venuta meno quell’idea del ‘mestiere’ che nella sua accezione originaria era un mix di competenza e di attività, cioè un’arte che consentiva l’autoespressione della persona umana.

Infine la separazione tra economia e democrazia per effetto di una verticalizzazione dei rapporti in nome di una tecnica sempre più raffinata ed autocentrata. Di fatto la globalizzazione dei mercati per effetto di internet ha largamente annullato il potere di controllo degli Stati che sono di fatto messi all’angolo e ridotti ad una funzione notarile che prende atto di ciò che altrove viene gestito e ancor prima deciso.

*b. La crisi è spirituale oltre che materiale*

La crisi ecologica della Terra è la crisi stessa della civiltà tecnico-scientifica e costituisce il capo d’accusa fondamentale a uno dei miti del nostro tempo: il progresso. In particolare, è messo in crisi quel modello demagogico che ha avuto come esito non solo l’accentuazione del divario tra Nord e Sud del mondo, ma più radicalmente la dequalificazione della vita umana. La questione ecologica diventa così la “cifra” del disagio in cui versa l’umanità.

Ciò spiega la rilevanza del pensiero di papa Francesco che indaga su “quello che sta accadendo alla nostra casa”. La sua analisi muove dalle cause profonde di natura antropologica ed etica, che stanno alla radice del disagio. In tal modo, cerca di far luce sulle matrici culturali che sottostanno all’attuale processo di crescita, con le sue palesi contraddizioni. Il dato che emerge è che la ragione della perversità di certi meccanismi in atto è costituita dalla concezione meramente economica o economicistica dello sviluppo, concepito ingenuamente quanto irresponsabilmente come un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato. Così non è. E la pandemia ce ne ha offerto una prova ulteriore.

Si tratta di una crisi che è etica, ma ad una riflessione più attenta è pure una crisi di natura spirituale perché viene messo in questione ciò in cui gli uomini del mondo occidentale hanno riposto fiducia. In effetti, il rapporto vitale che si stabilisce tra una

società umana e il suo ambiente naturale non è semplicemente il frutto di tecniche, ma corrisponde ad un processo metabolico che dipende in ultima analisi dalle scelte di valore compiute dall'uomo. Infatti, la stessa tecnologia è scienza applicata giacché tutte le acquisizioni scientifiche prima o poi vengono utilizzate in campo tecnico per trarre dalla natura il massimo di beni e di risorse. Di qui la convinzione che le tecnologie e le scienze naturali – secondo J. Habermas – nascondano sempre precisi interessi umani e non prescindano mai da determinati valori. Tali interessi sono regolati sulla base dei valori fondamentali e delle convinzioni a cui si ispira una società e, comunque, dall'orientamento culturale prevalente. Ne segue che la crisi ecologica non può essere interpretata come un fatto esclusivamente tecnico, ma rimanda ad una crisi più profonda perché alla morte dei boschi 'attorno a noi' fanno da pendant le nevrosi psichiche e spirituali 'dentro di noi', all'inquinamento delle acque corrisponde l'atteggiamento nichilistico nei confronti della vita.

Quale è la radice della folle corsa ad un progresso così disumanizzante? C'è una risposta sola: una smisurata volontà di dominio. Tutte le acquisizioni della scienza e della tecnica vengono immediatamente convertite in volontà politica per estendere e consolidare il potere. Di qui una concezione della crescita intesa esclusivamente in termini quantitativi, senza tener in alcun conto il limite delle risorse e disattendendo completamente le istanze di carattere qualitativo, derivanti dal suo fine: l'autentico sviluppo umano. Ben diversa è la cultura che sta dietro ad altre esperienze, magari più arcaiche, dove l'elemento guida non è semplicemente la crescita, ma l'equilibrio e dove ben diverso è il rapporto uomo-natura. Saranno le civiltà occidentali a creare una sorta di concezione dicotomica tra cultura e natura, tra coscienza e mondo della vita. Tale dicotomia conduce ad una visione del tutto strumentale della natura, considerata come oggetto esterno su cui l'uomo può esercitare indiscriminatamente il proprio dominio e non piuttosto come l'habitat o l'ecosistema entro cui si svolge la vita umana, perciò come dimensione costitutiva del proprio essere e del proprio divenire.

Come si è giunti a questa situazione? Contrariamente all'opinione comune, secondo cui sarebbe stata la religione giudaico-cristiana a offrire le basi per un soggiogamento della natura da parte degli umani, il pensiero sociale della Chiesa lascia emergere un dato: è la scarsa comprensione del dato biblico ciò che ha nuociuto, in particolare la censura intorno alla categoria di creazione. Non manca una sorta di controprova storica: il precetto divino: "*Siate fecondi e moltiplicatevi*" è vecchio di almeno 3.000 anni, mentre la cultura espansionistica dell'Europa, che si è avviata con la scoperta dell'America, è sorta solo 400 anni fa. Vanno dunque ricercate altrove le cause scatenanti di questa devastazione della natura e precisamente – come sostiene J.

Moltmann, recentemente scomparso – nella cosiddetta religione della modernità, ovvero nell’idea che l’uomo moderno si è fatto di Dio. Di fatto, l’inizio del mondo moderno segna pure l’inizio della “fine della natura” e ciò, oltre che per ragioni economiche e tecniche, anche per l’immagine di Dio che dal Rinascimento in poi si impone. È una concezione unilateralmente centrata sull’onnipotenza divina, cui appartiene il mondo, dal quale si distacca tuttavia nettamente perché l’Onnipotente è colto nella sua trascendenza inaccessibile. E così a fronte di un “Dio” pensato “senza il mondo”, si staglia “un mondo” concepito “senza Dio”, e, quindi, privo del suo mistero e ormai preda del suo “disincanto”. Da questa immagine distorta del divino sovranamente “solo” si ricava per analogia quella altrettanto problematica dell’uomo che si concepisce “signore” e “padrone” della terra. L’uomo dispone della terra per il sapere di cui dispone perché “sapere è potere” (F. Bacone). Sono infatti la scienza e la tecnica che costituiscono gli uomini padroni e possessori della natura, come dichiara Cartesio nella sua teoria della scienza. Non c’è dubbio che le correnti filosofiche che si sono affermate nei secoli XVI-XVII, in concomitanza con i grandi rivolgimenti dei sistemi socio-economici europei, hanno fornito una base razionale alla spaccatura tra cosmo e uomo, avendo ormai perduto l’autentico orizzonte biblico ed essendosi contratta l’immagine del trascendente in un senso rigidamente monoteista.

La domanda che si impone dinanzi alla catastrofe ecologica è la seguente: siamo padroni della natura o non siamo piuttosto parte della più ampia famiglia della natura da rispettare? Le foreste pluviali ci appartengono sul serio e quindi possiamo decidere di disboscarle e di bruciarle, oppure rappresentano la dimora di innumerevoli piante e animali, una porzione di quella terra a cui anche noi apparteniamo? La Terra è il “nostro” ambiente, la nostra “casa” planetaria, oppure noi non siamo che ospiti, arrivati per ultimi in questa realtà che ci tollera con tanta pazienza e generosità? A queste domande risponde con chiarezza la *Laudato si’* nel capitolo quarto, intitolato “Un’ecologia integrale” (nn. 137-162). “Quando parliamo di ‘ambiente’ facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati... Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale” (LS 139). Se l’uomo è costitutivamente “essere-nel-mondo”, ne deriva che il suo sviluppo dipende anche dal corretto rapporto che egli instaura con la natura, alla quale inerisce un ordine intrinseco, fondato sulla struttura propria delle diverse categorie di esseri che la compongono e sulla mutua connessione esistente tra loro. L’invito che si ricava è di tornare all’armonia con la Terra, tenendo conto del contesto post-industriale in cui ci troviamo, ormai a decisa trazione

digitale, senza incorrere in indebite ‘nostalgie bucoliche’, ma anche senza indulgere a irresponsabili disastri ambientali. La dimensione globale dell’ecologia integrale richiede un nuovo approccio a questi problemi e richiede una nuova forma di pensiero: una nuova *epistème*, un tipo di sapere rigoroso e comprensivo.

In definitiva, la crisi ecologica è etica e non meramente tecnica; è una crisi spirituale e non solo ambientale che rimanda ad una crisi più profonda perché alla morte dei boschi attorno a noi fanno da *pendant* le nevrosi psichiche e spirituali “dentro di noi”, all’inquinamento delle acque corrisponde l’atteggiamento nichilistico nei confronti della vita. Più che nelle radici ebraico-cristiane, il mito del progresso va ricercato nella nuova religione della modernità, ovvero nell’idea che l’uomo moderno si è fatto di Dio. In particolare, la scarsa attenzione al tema della creazione. Se si fosse tenuto al centro questo dato si sarebbe stati più sensibili alla questione della natura e del suo impellente dovere di custodia e di salvaguardia. La riscoperta di questa nuova ipotesi teologica che ha come perno la riscoperta della creazione, può essere scandita in tre momenti; nel primo si fa strada una nuova spiritualità cosmica, a partire dalla rimessa a fuoco del Dio unitrino; nel secondo si prendono in considerazione le più recenti ipotesi scientifiche che raffigurano la Terra non come un recipiente inerte, ma come un organismo vivente; nel terzo si configura quindi un nuovo e più armonico rapporto tra l’uomo, la natura e Dio e come conclusione si auspica una pausa sabbatica, che aiuti a riscoprire la vera dimensione e l’autentica vocazione del creato, e *in primis* dell’uomo. Lo sviluppo autentico è di questa creazione continua l’esemplificazione più evidente o, al contrario, la negazione più rilevante. Per troppo tempo si è contrapposto il Creatore al mondo, quasi a volerne assicurare la trascendenza ma con il risultato di aver secolarizzato e desacralizzato la natura.

### c. *Verso una nuova persona sociale*

A differenza di Freud per il quale la *libido* si esaurisce nella pulsione sessuale, Jung ne parla in modo più estensivo, come di una energia vitale, che ci spinge verso la realtà, a desiderarla, ad amarla. Il capitalismo ha strumentalizzato il desiderio umano rappresentato dalla *libido* per concentrarlo soltanto sulle cose da acquisire. Si è giunti così ad una economia libidica di tipo consumerista che non regge più in questa stagione post-moderna. La riduzione dell’uomo a consumatore mostra ormai le sue debolezze perfino ineleganti che trovano nella compulsività e nell’accumulo seriale delle forme perfino patetiche. In realtà, occorre pur legarsi a qualche realtà per vivere la propria libertà. Ma il godimento pieno non sta tanto nell’aver relazioni con oggetti (o con altri resi oggetti) quanto piuttosto nella capacità di dar vita a relazioni con altri, coi quali reciprocamente ci riconosciamo come soggetti liberi. Il passaggio da compiere, dunque,

è quello dall'astrazione dell'individualismo alla cura del concreto vivente. Questa opzione aiuta a ridefinire il profilo dell'individuo che è persona solo nella misura in cui riesce a tessere relazioni significative e sente su di sé l'appello alla responsabilità. A questa visione di persona che supera l'isolamento e l'esonero dalla responsabilità fa riferimento la *Laudato si'* che non è genericamente un manifesto verde, ma una chiamata in causa a livello di ciascuno/a.

Quando nel 2015 venne pubblicata la *Laudato si'* era sembrato che finalmente l'utopia trovasse casa, anche sulla scia della Conferenza di Parigi sul clima. Invece nel tempo che è seguito si è fatta strada la convinzione che mentre il cambiamento climatico procedeva in modo innegabile, la decisione politica si faceva incerta fino a restare zitta e inerte. Soltanto a livello popolare, specialmente tra i più giovani, si avverte distintamente che il cambiamento climatico è la principale sfida che la società globale deve affrontare. Non si tratta più di una questione secondaria o ideologica, ma di un dramma che ci danneggia tutti, nessuno escluso.

Dopo più di 9 anni dalla pubblicazione della *Laudato si'* (24-5-2015) che ha trovato un puntuale rilancio nella *Laudate Deum* (4-10-2023) la recezione della cosiddetta ecologia integrale è tutt'altro che acquisita, sia dentro che fuori la Chiesa. Il rischio è di ridurre la *Laudato si'* e la sua rilettura poco prima della Conferenza di Dubai, ad un "manifesto verde" che chiede un assenso, mentre ciò che sta al cuore dell'ecologia integrale è una chiamata in causa. Ogni cambiamento, infatti, nasce sempre dalla coscienza di singoli che si sentono chiamati personalmente a porre azioni che alimentano una diversa prospettiva. Dunque, ciò che è urgente non è accumulare analisi e dati; peggio ancora dividersi tra negazionisti o terroristi dell'ambiente, ma far crescere comunità che, a partire dal basso, modifichino comportamenti, abitudini, prassi. Di qui nasce l'idea condivisa con *Slow food* di dar vita alle Comunità *Laudato si'*. Dopo il lancio, avvenuto a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana nel marzo 2018, sono nate ad oggi 76 Comunità. A mo' di documentazione se ne segnalano soltanto alcune per descrivere la provenienza geografica: Alpignano, Portacomaro, Pinerolo, Bra, Fossano, Cherasco, Alba, Antignano in Piemonte; Viadana, Mantova, Marcaria, Milano, Milano Nocetum, Olgiate, Cantù, Bovisio Masciago, in Lombardia; Trento, Treviso, Ponzano Veneto, Zelarino-Venezia, Verona, nel Triveneto; Novellara, Bogogna Salvaterra in Emilia Romagna; Firenze e Valdarno in Toscana; Rieti, Roma, Castelli Romani nel Lazio; Pescara e L'Aquila in Abruzzo; Isernia nel Molise; Napoli, Portici, Salerno, Somma Vesuviana, Teano in Campania; San Giovanni Rotondo, Ostuni in Puglia; Potenza in Basilicata; Crotone, Santa Severina in Calabria; Gela in Sicilia. Da evidenziare due Comunità all'estero: Tirana in Albania, Brasilia in Brasile.



Siamo appena agli inizi, ma è un segnale incoraggiante vedere che ci siano già migliaia di persone che hanno raccolto l'invito a far qualcosa di concreto. Ciò che è importante notare è che non si tratta di persone che hanno seguito un corso on line o hanno postato un *like* in qualche portale dedicato alle questioni ambientali, ma gruppi di uomini e donne che sul loro territorio si mobilitano, promuovono iniziative, creano momenti di coscientizzazione. Ma soprattutto presidiano il territorio intervenendo laddove sono in gioco questioni eticamente rilevanti: inquinamento, sfruttamento del territorio, ecomafie. Si tratta di gruppi che fanno opinione e costituiscono un "segno" di non subalternità al pensiero che nega la crisi climatica per partito preso.

L'urgenza che scaturisce da una situazione così compromessa ha spinto papa Francesco a scrivere la *Laudate Deum* che non è più una Enciclica ma una Esortazione Apostolica. Vuol far leva su una rinnovata sollevazione delle coscienze perché dagli umani soltanto può venire il possibile cambiamento. La suddetta Esortazione, beninteso, non vuole colpevolizzare l'uomo. Semmai far comprendere che la natura non è "una mera 'cornice' in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti". Tale convinzione nasce dal fatto che "siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati, così che il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro. Ciò esclude l'idea che l'essere umano sia un estraneo, un fattore esterno capace solo di danneggiare l'ambiente. Dev'essere considerato come parte della natura. La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio" (n. 25).